

Morfologia ed etimologia: alcuni esempi italo-romanzi*

Michele Loporcaro (Zurigo)

0. INTRODUZIONE

L'obiettivo di questo intervento è di discutere, attraverso l'esame di alcune etimologie italo-romanze, il contributo che l'analisi dei meccanismi di formazione delle parole può fornire all'indagine etimologica. Il lavoro ha origine da un'esperienza personale. Negli ultimi anni, scrivendo alcune note etimologiche, ho notato una coincidenza: il margine di perfettibilità delle etimologie correnti risiede, spesso, nella morfologia. Il che è paradossale perché proprio l'analisi morfologica sta all'origine della ricerca etimologica moderna, le cui basi di metodo sono state gettate dalla linguistica storico-comparativa ottocentesca con la formulazione dell'ipotesi della regolarità del mutamento fonetico. Quest'ipotesi, a sua volta, presuppone l'analisi morfologica come ricorda di recente, nella sua monumentale opera sull'etimologia, Walter Belardi (2002, I: 231-249) illustrando il procedimento euristico di uno dei fondatori di quel metodo, Rasmus Rask:

“Il Rask [...] non è partito da unità di seconda articolazione (unità fonematische) per pervenire all'identificazione di unità di prima articolazione (segni-lessemi e segni-morfemi [...]); bensì ha estratto unità di seconda da unità di prima di presunta identica etimologia; vale a dire, è partito da unità di prima per pervenire alla comparabilità di unità di seconda articolazione fra di loro, anche quando queste di seconda risultavano diverse materialmente l'una dall'altra” (Belardi 2002, I: 238).

Il Rask è, notoriamente, il primo scopritore, nella sua *Ricerca sull'origine della lingua nordica antica o islandese* (1817), di quelle sistematiche corrispondenze fonetiche tra il germanico e le altre lingue indoeuropee che poi, formulate da Jakob Grimm nel vol. I della *Grammatica tedesca* (1819), furono riassunte sotto il nome di legge di Grimm. Ma anche l'individuazione delle corrispondenze fonetiche regolari, che ha per prima grande acquisizione la legge di Grimm, è in realtà condotta da Rask avendo per guida la prima articolazione, ovvero in base al riconoscimento di corrispondenze fra unità morfologiche¹.

È l'elaborazione di questo metodo ad aver posto al riparo l'etimologia dalla taccia di non scientificità sintetizzata nel detto attribuito a Voltaire, secondo cui “L'étymologie est une science pour laquelle les consonnes comptent peu et les voyelles presque rien”. Oggi è nozione vulgata che per una buona etimologia debbono tornare non solo la semantica ma anche la forma, intesa quest'ultima non solo come forma fonologica (seconda articolazione) bensì anche come struttura morfologica, la quale chiude a sua volta il circolo con il significato.

Se guardiamo in concreto a come interagiscono etimologia e morfologia, in particolare in relazione all'ambito romanzo e italiano, troviamo fra coloro che si occupano di etimologia linguisti di grande statura, ad alcuni dei quali si devono sintesi di metodo importanti². Accanto a queste sintesi, che riservano alla morfologia ampio spazio, vi è però un altro genere testuale, relevantissimo per l'etimologia, di cui si deve tener conto: quello della voce di dizionario. Non intendo, qui, la voce del grande dizionario etimologico, come il LEI, che è in

* Ringrazio P. Acquaviva, M. Barbato, P. D'Achille, V. Formentin, L. Gaeta, C. Iacobini, A. Mioni, T. Paciaroni, D. Ricca, Ch. Schwarze e A. Zamboni per i suggerimenti e le osservazioni, senza che ciò costituisca chiamata di correo per le interpretazioni qui proposte.

¹ Che la morfologia abbia un primato cronologico nello stabilirsi del metodo storico-comparativo è riconosciuto universalmente a proposito di Bopp (1816). Qui, però, si mette a fuoco un fatto diverso, ovvero che la morfologia è cruciale non solo per l'accertamento della parentela linguistica (Bopp) bensì (da Rask in poi) anche per l'individuazione delle leggi fonetiche. Sulla stessa linea v. anche, ad esempio, Tarpent (2001: 315s): “But because lexical/phonological comparison makes up a large part of a historical linguist's work within the accepted paradigm, it is easy to forget about the importance of morphology, or to treat it as just an adjunct rather than a logical preliminary to lexical comparison”.

² Si possono ricordare almeno Belardi (2002), Malkiel (1989; 1993), Pfister (1980), Pisani (1958), Zamboni (1976; 2001), nonché i contributi riuniti in Benedetti (2001), per citare solo alcuni esempi.

sé un articolo scientifico. Intendo invece la succinta indicazione etimologica nelle voci dei dizionari d'uso, un genere testuale che ha un'importanza ed una conformazione particolari.

L'importanza gli è conferita dal fatto di costituire il tramite attraverso cui la gran massa delle etimologie raggiunge il vasto pubblico, che invece non vedrà mai né una voce del LEI né gli scritti di cui alla n. 2. La conformazione dipende in larga parte da necessità di confezione, ma ha un risvolto di metodo: nelle etimologie del dizionario, necessariamente sintetiche, la morfologia può correre il rischio di ridursi alla sola analisi in morfemi, al riconoscimento di una sequenza di unità di prima articolazione, secondo il principio di metodo già stabilito dal Bopp. Ora, è ovvio che la morfologia – come disciplina scientifica – oggi non si riduce a questo. Oltre ad operare un'analisi in unità di prima articolazione, essa si qualifica per l'attenzione alla definizione categoriale delle *entità* individuate con tale analisi (le categorie lessicali), per l'attenzione ai *processi* o regole morfologiche (p. es. di affissazione) che manipolano queste entità e per l'attenzione, infine (e soprattutto), alle *condizioni* cui le regole soggiacciono. Chi non ne tenesse conto si esporrebbe ad una versione aggiornata della critica attribuita a Voltaire, quella di praticare un'etimologia “pour laquelle les catégories grammaticales comptent peu et les règles morphologiques presque rien”.

Il problema di metodo è dunque il seguente: l'etimologia presentata nel dizionario è, per necessità testuale, sintetica e di norma, per le voci morfologicamente complesse, puramente sintagmatica (individuazione di base ed affissi). D'altro canto la morfologia, come ogni sottodisciplina della linguistica, esercita per definizione, sulle unità sintagmaticamente individuate, un'analisi paradigmatica di cui l'etimologia del dizionario dovrebbe, idealmente, presentare il condensato sintagmatico. Quel che a volte succede è però che la telegraficità dettata dalla struttura testuale trascini per inerzia in direzione di un'analisi sintagmatica svincolata da considerazioni paradigmatiche. E può poi accadere che etimologie così confezionate passino in giudicato, senza che una disamina paradigmatica venga mai condotta. Nei paragrafi seguenti presento tre esercizi di analisi cercando di mostrare come una più diretta funzionalizzazione della morfologia nel suo senso pieno di disciplina moderna possa giovare al lavoro etimologico.

1. LA MORFOLOGIA METTE IN SOSPETTO: SCAGNOZZO

Il primo esempio è quello della parola *scagnozzo*. Nell'italiano corrente vale “esecutore di ordini”, “aiutante di poco valore”, “tirapiedi” (GDLI XVII: 748), ma i dizionari registrano altre accezioni più antiche (“chi in una professione qualsiasi è dappoco ancora più che inesperto”, TB IV.I: 590) e segnatamente quella di “prete che va a busca di messe” (NVL I: 181), “prete povero e privo di dignità, che va in cerca di messe e sim. per guadagnare q.c.” (DELI V: 1139), concordemente presentata come primaria³.

Sull'etimologia, tutti i dizionari concordano: la voce sarebbe della famiglia di *cane*. Quanto alla morfologia, alcuni propongono una formazione parasintetica, con prefissazione di *s-* e suffissazione di *-ozzo*: “der. del lat. **canus*, *canius* «canino» con *s-* e *-ozzo*” (GRADIT V: 918). Si sa che il suff. *-ozzo* può alternare con *-otto* (p.es. *barillozzo*, *-otto*) e dunque *scagnozzo* viene ridotto a *cagnotto*: “Da *cagna*, usato come t. spregiativo (cfr. l'it. ant. *scagnardo* come t. d'insulto e, spec. per l'ultimo sign., *cagnotto*)” (DELI V: 1139); “da 'cagna', cfr. 'cagnotto” (DEI V: 3364).

³ Il TB IV.I: 590, registrando la voce come aggettivo, chiosa: “*Pretuncolo scagnozzo* [...] si dice in Firenze segnatamente di quei preti, che, dimenticando la dignità del proprio ministero, vanno in cerca delle più grosse limosine di Messe, e altri lucri”. Dalle attestazioni registrate in GDLI XVII: 748 risulta la priorità cronologica dell'accezione di “prete di modesta levatura”, esemplificata con passi di autori nati nel Settecento (Giuseppe Gioachino Belli, n. nel 1791) o entro la metà dell'Ottocento (Ferdinando Martini, n. nel 1841, Alfredo Oriani, n. nel 1852, Giovanni Visconti Venosta, n. nel 1831, Giovanni Faldella, n. nel 1846) mentre per l'accezione di “tirapiedi” s'inizia con autori nati a cavallo fra Otto e Novecento (Paolo Monelli, n. nel 1894, Alessandro Bonsanti, n. nel 1904). Il Belli usa *scagnozzo* in una lettera del 22 settembre 1840 (“La cavalcatura di uno scagnozzo, che andava a dir messa in campagna per cinque paoli e la collezione dopo la messa, ha rubato la mano al prete che trottava” ecc.; v. Orioli 1962: 182-3). All'epoca del Belli la voce era acclimatata nel romanesco: la registra il vocabolario di Filippo Chiappini (n. nel 1836) col significato di “[p]retazuolo. Si dice specialmente dei preti che accompagnano i morti” (Chiappini 1933: 182).

Una semplice verifica su un dizionario inverso porta a radunare una lista di 42 voci uscenti in *-òzzo* che, depurata delle parole contenenti una sequenza omografa del nostro suffisso (come *sòzzo* o *ròzzo*), dei deverbali a suffisso zero (come *abbozzo* o *accozzo*) e dei *simplicia* (come *bozzo* o *tozzo* ecc.), si riduce al manipolo seguente (*scagnozzo* escluso)⁴:

- | | | |
|----|---|---|
| a. | <i>barillozzo</i> | |
| | <i>predicozzo</i> | |
| b. | <i>bacarozzo</i> (<i>bacherozzo</i> , <i>bagarozzo</i> , <i>bagherozzo</i>) | |
| | <i>barbozzo</i> | “mento” (merid.) |
| | † <i>berlingozzo</i> | “specie di ciambella” |
| | <i>bracozzo</i> (<i>bragozzo</i>) | “specie di barca da pesca” (ven.) |
| | <i>gargarozzo</i> (<i>gargalozzo</i>) | “gola” (rom.) |
| | <i>maritozzo</i> | “dolce tipico romano” (rom.) |
| | <i>parrozzo</i> | “piccolo pane azzimo di granturco” (abr.-pugl.) |
| | † <i>piccozzo</i> (<i>picozzo</i>) | “piccola zappa appuntita” (sett.) |
| | <i>strillozzo</i> | “specie di uccello migratore” |

Scartiamo i due alterati rimasti tali (a): qui la lista si potrebbe ampliare, dato che l'alterazione è produttiva (anche se, per *-òzzo*, solo moderatamente). A noi interessa però *-òzzo* come suffisso derivativo (b): delle nove voci residue, in genere non toscane, alcune disusate (†), nessuna offre un parallelo per il modello di formazione parasintetica supposto dai dizionari.

Il Battaglia propone un diverso processo di formazione, non per simultanea affissazione di *s-* e *-ozzo*, bensì attraverso il passaggio intermedio del verbo denominale *scagnare*, “abbaiare con insistenza dopo aver sentito l'usta della selvaggina (un cane da caccia)”, “inseguire abbaiando furiosamente” (GDLI XVII: 747). Qui il confronto morfologico ci sarebbe: come lo *strillozzo* (l'ultimo sostantivo della lista in (b)) è una “specie di uccello migratore” che prende il nome dallo *strillare*, così lo *scagnozzo* sarebbe originariamente un tipo di prete che prende il nome dallo *scagnare*, cioè dal “latrare all'inseguimento della preda”, riferito metaforicamente alla ricerca di fonti di guadagno. Tuttavia, il nesso fra il prete e il cane non appare immediato. O meglio, un nesso si può sempre trovare: si pensi alla dotta battuta “*Dominicani quasi Domini canes*’ o, scendendo alquanto di livello, alle barzellette che giocano sulla somiglianza di *silhouette* fra suore e pinguini⁵. Ecco, a me pare che il nesso tra il prete e il cane implicato dall'etimologia corrente non sia più cogente di quello fra religiosi e animali su cui si imperniano queste più o meno nobili battute. E mi pare anche che si possa proporre alla discussione un'etimologia alternativa.

Anche per questa possiamo partire da un testo d'intonazione francamente anticlericale: “Bel vedervi, fra' Giovanni,/Ritto ritto su l'altare,/E briachi per gli scanni/I canonici a russare”, scrive Giosue Carducci, *Al beato Giovanni della Pace (Juvenilia V, LXXXI vv. 79ss)*⁶. I canonici russano, ubriachi, sugli scanni. Ed averne uno, di scanno (o stallo), nel coro rientra fra le prerogative del canonico, che sono: “come vesti e insegne il rocchetto, la mozzetta, la cappa magna, l'anello, la croce pettorale; come diritti lo stallo in coro, il voto in capitolo, i redditi della prebenda” (GDLI II: 646).

Il canonico è uno dei componenti il capitolo ed ha una posizione subordinata rispetto all'arciprete. Dunque è, tecnicamente, un “prete di secondo rango” (anche se non di basso rango). Su questa secondarietà può essersi appuntata la malevolenza popolare creando dallo

⁴ Il dizionario inverso consultato è quello a cura di Giuliano Merz, interrogabile al sito http://culturitalia.uibk.ac.at/wb/diz_inv.htm, che conta 120.000 lemmi (il doppio dell'inverso cartaceo dell'Alinei).

⁵ Così una facezia romana (tardo XX sec.): “Due autisti dell'ATAC [azienda tranviaria della Capitale] s'incontrano a fine turno. Uno dice:

– A Nando, che seconno te un pinguino pò ggridà “Oddio!”?

– Ma nno, ma cche stai a ddi'?

– Cavolo! Allora ho mmesso sotto na sòra!”.

⁶ *Edizione nazionale delle opere di Giosue Carducci*, vol. II, Bologna, Zanichelli, 1935: 190.

scanno – questa la mia proposta etimologica – la denominazione di quello che da prete di secondo rango vien fatto diventare un prete pitocco.

Rispetto all'etimo tradizionale, che riconduce *scagnozzo* a *cane*, la proposta qui avanzata si raccomanda per plausibilità semantica: il fatto di prender posto su di un sedile più umile è spesso pertinentizzato, nella cultura alta come in quella popolare, in immagini che tematizzano la subordinazione. Si va dal biblico salmo di Davide (*ut ponam inimicos tuos scabellum pedum tuorum*, Ps. 110 [109], 1)⁷ sino a detti popolari come l'altamurano *addáu as! Em arr vèit? ! skánn r· nmand e ! s!gž&gž& réit!* “dove siamo arrivati? Gli sgabelli davanti e le sedie dietro!”, usato per stigmatizzare ogni situazione che veda rovesciati ordine gerarchico e valori tradizionali. Nel nostro caso, da questa indicazione di subordinazione si sarebbe formata una denominazione spregiativa, al cui valore contribuisce la semantica del suffisso *-òzzo*⁸.

Quanto alla forma, poi, l'ipotesi consente di risolvere la difficoltà morfologica sopra segnalata (assenza di paralleli per la formazione parasintetica): *s-* non è un morfema a sé ma fa parte della base lessicale. Resta però un problema fonetico, perché da *scanno* (< SCAMNUM REW 7649, donde tosc. e it. merid. *scanno*, sp. *escano* ecc.) dovrebbe aversi **scagnozzo*. Si può pensare, allora, di partire dalla variante ricostruita **SCAMNIUM* (REW 7648). Questa, tuttavia, è postulata per spiegare, fuori dall'italo-romanzo, catal. *escany* e prov. *escanh*, mentre in Italia la forma *scagno* è compattamente documentata al Nord, dalla Liguria al Veneto e dalle origini ai dialetti moderni⁹. Le attestazioni di *scagnozzo* ci rimandano invece alla Toscana: la prima sin qui individuata è del 1808, data di pubblicazione del “romanzo poetico” *Il poeta di teatro* del mugellese Filippo Pananti (1766-1837)¹⁰.

Come connettere dunque, storicamente e geograficamente, *scagnozzo* con *scanno*? Anzitutto bisogna ricordare un dato ovvio: il 1808 non è che la data di prima documentazione. Fra le “voci ed espressioni popolari che nel Pananti hanno la loro prima attestazione” (Magelli 1969: 72), come ad es. *beccare*, *diavoletto*, *ganzo* ecc., alcune potranno non essere recenti. Il diminutivo *diavoletto*, ad esempio, può essere stato formato per la prima volta in qualsiasi momento dall'inizio dell'era cristiana. Sempre nel Pananti ricorre in prima attestazione il composto *mangiaufò*, e la stessa locuzione *a ufo* è attestata solo a fine Seicento (DELI V: 1391 av. 1676, L. Lippi), il che non ha impedito a Pisani (1958: 372-7) di attribuire all'espressione *a ufo*, anche in base alla sua diffusione romanza, un'origine pre-romana ricostruendo un osco **ad ufar*, con *-f-* da i.e. *-dh-*, corrispondente letteralmente ad un lat. *ad uerber*. Il *décalage* cronologico implicato da quest'ipotesi è di quasi due millenni.

Per noi non si tratta di arrivare a tanto. Semplicemente, potrebbe darsi che *scagnozzo* sia stato coniato nel Settentrione anche se di questo ci manca documentazione diretta. Si ricorderà che rimanda del resto al Settentrione la stessa forma fonetica del suffisso (s'è già detto per la maggior parte delle voci in *-òzzo* sopra elencate):

“Andrà quindi considerata d'origine padana la variante (produttiva) *-uzzo* del suffisso *-uccio*, dal lat. *-UCEUS* (e così pure la variante arcaica *-ozzo* di *-occio*, da un tardo lat. volg. **-OCEUS*)” (Castellani 2000: 140).

Nei dialetti del nord, il suffisso *-òzzo* ha una gamma di valori semantici alquanto ampia. Oltre all'accrescitivo e peggiorativo (p.es. bellinz. *kañöts* “grosso cane”), ha anche un valore peggiorativo-collettivo: *bañöts* “umidume”, *merdöts* “sudiciume”, milan. *mescöts* “miscuglio”, ecc. (Salvioni 1899: 223, Rohlfs 1966-1969: §1040). Anche in toscano antico,

⁷ Debbo la segnalazione alla cortesia e alla impareggiabile memoria di Alberto Mioni.

⁸ Qui c'è la spinta del suffisso. Ma anche senza di essa, di una deriva in senso spregiativo di voci designanti in origine funzioni o qualifiche neutre o persino onorevoli non mancano certo gli esempi. Così è stato per *facchino*, in origine denominazione del “giureconsulto” (Pellegrini 1972: 503-523). *A fortiori*, una designazione già in origine formalmente spregiativa del “canonico” può essersi estesa a indicare un prete povero.

⁹ Due esempi milanesi: “ma quel che tra descavedho, ke caza l'om de scagno” (Bonvesin, *De falsis excusationibus* 267); *scagn* “seggiola, scranna, sedia” (Cherubini 1839-1843, IV: 118). Si potrebbero aggiungere esempi liguri, dall'Anonimo genovese al dialetto odierno, o veneti, dai testi di Stussi ad oggi, e così via. La voce *scagno* è anche registrata dai dizionari italiani come voce regionale settentrionale (ad es. GRADIT V: 917).

¹⁰ Per le attestazioni successive v. sopra la n. 3.

inoltre, il nostro suffisso nella formazione di cognomi come *Vitellozzo* non ha valore accrescitivo o peggiorativo bensì indica, più latamente, una relazione (del denotato del derivato) con (quello del)la base¹¹. E se non si volesse ammettere che in Toscana sia giunta dal Settentrione la voce *scagnozzo* per intero, almeno una pista indica la possibilità di un'importazione della base di questa formazione. Il Cherubini (citato alla n. 9), ricercando corrispondenti toscani da fornire al lettore per il suo milanese *scagn*, aggiunge: "L'Alb. enc. registra anche *Scagno*, ma come voce di dialetto italiano usata dal Bardi, scrittore toscano". Questi i versi riportati dall'Alberti di Villanova (1797-1805, VI: 46): "Per l'oceano non dispieghi le sarte,/Chi può a cul pari star sedendo a scagno"¹².

Concludiamo che può esser considerata, per *scagnozzo*, la possibilità di una derivazione da SCAMN(I)UM, alternativa a quella da CANEM su cui gravano difficoltà di natura morfologica (formazione priva di paralleli) e semantica. L'incontro di *scagnozzo* con *cane* (e derivati) può essersi prodotto secondariamente, a livello connotativo, e può aver contribuito alla selezione della variante fonetica con *-gn-*.

2. LA MORFOLOGIA DEVE TORNARE: SCUGNIZZO

Passiamo ora dal centro-nord al sud per il secondo esempio, che riguarda la parola *scugnizzo*, voce napoletana passata in italiano e oggi registrata dai dizionari, i quali si dividono tra quelli che dicono "etimo incerto" (DELI V: 1170, GDLI XVIII: 332, GRADIT V: 1052) e quelli che come il DEI V: 3430 propongono di risalire al lat. EXCUNEA@RE, denominale da CUNEUS, che ha dato uno *scognare* continuato nell'italo-romanzo centrale e meridionale.

Questa derivazione, tuttavia, è corredata da spiegazioni semantiche dubbie: "der. di *scognare* «scalfire» (e sarebbe propr. un monello che scalfisce con la punta della trottola la trottola del compagno di gioco [...])" (Migliorini/Duro 1949: 509); "da *scugnare* 'scalfire' [...] Prob. il monello «che scalfisce (con la punta della trottola, la trottola del compagno)»" (Devoto 1966: 383). Un'altra motivazione è proposta più di recente da Rapisarda (1984: 103): lo *scugnizzo* sarebbe, originariamente, definito dal suo essere "abile nello 'spingere fuori dal posto' chi gli stia accanto". Entrambe queste spiegazioni sono insoddisfacenti, si argomenta in Loporcario (2002), visto che non si possono addurre formazioni parallele di denominazioni del "ragazzino" a partire da basi di tale significato. Fra i vari procedimenti (inventariati per le lingue romanze nella sempre utile monografia di Pauli 1919), due sono i principali: formazione da base designante tratto dell'aspetto corporeo (come *toso*, *caruso*, *quatraro*); ovvero formazione da base indicante una funzione socialmente riconosciuta del ragazzino: qui ad es. *garçon*, in origine "vagabondo", l'arabismo *ragazzo*, in origine "galoppino", o il francesismo it. merid. *guaglione/guagnone*, etimologicamente "lavoratore a giornata"¹³.

¹¹ Come in *Vitellozzo*, anche nel nome dello *strillozzo* (sopra citato) è implicata, genericamente, una relazione con il denotato della base che qui, aggiungiamo, può essere *strillare* ma anche *strillo*. Nel secondo caso avremmo un parallelo morfologico di voce denotante essere animato formata con *-òzzo* a partire da sostantivo non riferentesi a essere vivente, così come ipotizzato per *scagnozzo*.

¹² Sempre all'Italia centrale riportano le attestazioni abruzzesi (adriatiche, nel Pescara e nel Teramano) di *scagn*: "duna, banco di sabbia" e "specie di isola di sabbia in mezzo all'acqua" (DAM IV: 1853) che l'amico Paolo D'Achille mi segnala, anche per l'italiano regionale di Pescara (*primo/secondo scagno*, per indicare i "gradini" coi quali il livello del mare torna momentaneamente ad abbassarsi, benché ci si allontani dalla battaglia). Il Giammarco (LEA: 538) propone un "lat. reg. abr. *SCAMNIUM", qui come per l'altra voce pescarese *scani*: (LEA: 543), termine agricolo designante il "terreno non arabile attorno all'albero". D'altro canto, per la voce marinaresca LEA: 538 rimanda all'it. *scagno* (DEI V: 3364) "banca, ufficio" ecc., termine marinaresco d'irradiazione settentrionale. Ora, che il "banco di sabbia" in Abruzzo si designi con un venezianismo è possibilissimo. E non è in sé implausibile che un termine per "duna" sia esteso, per traslato, a designare una particolare forma del terreno agricolo. Tuttavia, va tenuto presente che già il latino *scamnum* annoverava, fra i significati traslati, quello d'ambito agricolo di "parte (o zolla) di terreno non arata" (*crudum solum et innotum [...] quod agricolae scamnum vocant*, Columella, *De re rustica* II 2, 25-26; v. anche Plinio, *Nat. hist.* XVIII 179; cfr. Forcellini: IV, p. 243). L'accezione agricola della voce abruzzese potrebbe dunque essere ereditaria e, se così fosse, si avrebbe ragione di ritenere effettivamente autoctona anche in Abruzzo la variante *SCAMNIUM.

¹³ Per le etimologie di *ragazzo* e *guaglione* v. rispettivamente Pellegrini (1960) e Fanciullo (1991).

Alessio (1964-1965: 271) aveva proposto per *scugnizzo* una motivazione più plausibile di quelle sopra menzionate, riconducibile alla prima modalità di denominazione ora ricordata (quella dall'aspetto corporeo). Poiché *scugnare* ha tra gli altri, in molti dialetti del Meridione incluso il napoletano, il valore di “(far) perdere i denti” e *scugnato* quello di “sdentato”, “*scugnizzè* [...] indicherebbe il bambino nell'età in cui cambia i denti”. Il condizionale è dettato dalla segnalazione di una difficoltà morfologica: “la formazione appare tuttavia strana, perché l'uscita *-izzu* non è produttiva nei dialetti meridionali (bensì *-atizzu* 'atuccio)’”.

In un lavoro uscito contemporaneamente propone la stessa motivazione semantica Malato (1965: 32 sg.), suggerendo una soluzione alla difficoltà formale: “È possibile [...] che in origine si avesse una forma *scugnatismo* (= “alquanto sdentato” [*sic*]; cfr. per esempio gli italiani *bruniccio*, *rossiccio*, *malaticcio*, ecc.), aggettivo che sostantivandosi ha perduto per sincope il gruppo *-at-*, diventando *scugnizzo*”.

È evidente che si apre qui lo spazio per una discussione di morfologia. Anzitutto, si può correggere la segmentazione dell'Alessio che dice genericamente “uscita” ma, parlando di produttività, mostra di riferirsi ad un'unità morfologica, un suffisso. Non si tratta di un suffisso *-atizzo* bensì del suffisso *-izzo*, che si applica a una base corrispondente al tema participiale: è questo che dovrebbe includere, per un verbo della I coniugazione come *scugnare*, il segmento *-at-*. Alessio osserva dunque giustamente (pur con un'analisi in morfemi da rivedere) che manca all'appello un pezzo a giustificazione della cui scomparsa, per inciso, invocare una “sincope” (del resto priva di riscontri) non si può: vorrebbe dire trattar come se fosse fonetico un problema che è in realtà morfologico, il problema appunto di qual sia la forma esatta della base cui si è applicata questa suffissazione.

La nostra voce, dunque, dovrebbe uscire in *-at-izzo*. Anzi, nel napoletano di oggi (e già dell'Ottocento: *scugnizzo* è attestato solo alla fine del sec. XIX) il suffisso dovrebbe suonare *-iccio*, come in *ummeticcio*, *accoglieticcio* ecc. poiché il napoletano a quest'epoca ha l'affricata palatale (ʃʃ), non la dentale (tʃ), in corrispondenza di -CI- del suffisso -ICEUS.

Impostato così il problema morfologico, prima di procedere oltre congediamo la semantica. Che la motivazione proposta dall'Alessio sia plausibile a me pare indubbio, nonostante i dizionari non l'abbiano accolta e nonostante le riserve espresse recentemente da Leone (2003: 133) che a me, anziché all'Alessio, tale spiegazione semantica attribuisce¹⁴. Il mio contributo, sul fronte semantico, consiste semplicemente nel confutare le spiegazioni alternative. E poi, su quello morfologico, nello sgombrare il campo dalla difficoltà morfologica che l'Alessio giustamente individua. Leone propone una derivazione alternativa, anch'essa a mio parere formalmente plausibile a differenza di quelle correnti prima del mio contributo¹⁵. Ritiene però che essa abbia il vantaggio di esser proposta “mettendo da parte le forme non attestate e fermando[s]i solo alle esistenti”. Non è così: se ci si ferma alle forme attestate, e *scugnizzo* è attestato da fine Ottocento, per Napoli una formazione con *-izzo*, da EXCUNEARE come da CUNEUS, a quell'altezza cronologica non è possibile perché *-izzo* (da -ICEUS) non è un suffisso alterativo produttivo nel napoletano dell'Ottocento. Una componente ricostruttiva, qui come nella maggior parte delle ipotesi etimologiche, è dunque inevitabile.

¹⁴ Scrive Leone (2003: 133) che non gli par possibile una motivazione da “sdentato” perché “fanciulli con qualche dente mancante sono uno o due all'interno di un gruppo”. Basta aver visto all'uscita da scuola una prima elementare per convincersi del contrario, almeno per quella fascia d'età, senza contare la possibilità di perdite più durature, all'ordine del giorno per ragioni sanitarie e sociali per chi faceva nei secoli passati a Napoli vita di strada. E comunque, anche restando alla caduta fisiologica dei denti da latte, Leone dubita che questa possa esser pertinentizzata per caratterizzare il ragazzino: quello di *scugnato* “[f]esta [...] un appellativo strettamente personale, che non si generalizza insomma (né sarebbe possibile)” (2003: 133). Dimostra il contrario, proprio per Napoli, un passo dai ricordi di de Falco (1987²: 219):

“«Scugnato senza diente, vasa arreto a li pariente; scugnato senza mole, vasa arreto a zì Nicola»: con questa singolare – ma purgata – esortazione canzonatoria i monelli di un tempo motteggiavano quelli più piccini che, per essergli caduti i cosiddetti *denti di latte* (decidui), risultavano *scugnati*”.

¹⁵ Leone muove direttamente da CUNEUS, anziché dal verbo denominale, intende *scugnizzo* come formazione significante in origine “senza valore, dappoco” e adduce a riscontro il ladino dolomitico ʃʃ “omicciatolo” (Croatto 1986: 182).

Muovendo dalla denominazione napoletana dello “sdentato”, il problema morfologico, relativo alla forma della base, e quello fonetico, relativo alla forma del suffisso, si prestano ad una soluzione unitaria se si postula che *scugnizzo*, pur di attestazione relativamente recente, sia formazione relativamente antica¹⁶. Se oggi il confine tra *scugnizzo* e *scugnizzo* < -C[ɔ] < -C[ɔ] è attestato alla linea Salerno-Lucera, anticamente non era così. L'esito dentale era anche del napoletano: ai napoletani antichi *le brazza* (ad es. nel volgarizzamento trecentesco dell'*Historia destructionis Troiae* di Guido delle Colonne, ed. De Blasi 1986: 200, 212), *braccza* (dai quattrocenteschi *Ricordi* del De Rosa, ed. Formentin 1998: 240-242, c. 45v8), *la faccze* (ivi c. 19v23, 73v2), ecc. corrispondono nel napoletano moderno *scugnizzo*; *scugnizzo*.

Quanto alla morfologia della base, il napoletano conosceva in antico, come la maggior parte delle varietà italo-romanze, un participio passato breve rizotonico: ad es. *mucczo/moczza* “mozzato,-a” (“Sagra Maiessstate, oie a la battaglia me se/(r)rà mucczo lo bracczio”, dai *Ricordi* del De Rosa, c. 30v4-5, v. Formentin 1998: 368). Pur non essendo questa formazione a Napoli e nel Meridione in genere altrettanto vitale che in Toscana, se ne contano pur sempre diversi esempi, anche moderni, già enumerati da Salvioni (1912: 17s)¹⁷: ad es. (mi limito al napoletano) *accuoncio*, *chiuppo* (in *a ppiede chiuppe* “a piè pari”), *sciacquo* “vuoto, buono a nulla” (da *sciacquare* “annacquare”), *schirchio* “strambo” (forma breve da *schierciare* “togliere i cerchi alla botte”), *schiano* “liscio, spianato”, *zuppo* ecc. Esempi isolati di formazioni almeno in superficie simili offre anche il napoletano odierno, se è vero che il recente *pezzotto* “fasullo, falso” è – così De Blasi (1996: 96) – scorciamiento del participio del verbo di I coniug. *pezzottare* (ad es. *CD pezzottati/pezzotti* “falsificati”). Una base appropriata, non solo per significato ma anche per forma, del derivato *scugnizzo* potrebbe dunque essere il participio breve rizotonico di *scognare*, ipotesi che riceverebbe definitiva conferma dal reperimento di attestazioni antico-napoletane di **scugno*, per ora da asteriscare¹⁸.

Per decidere se quest'ipotesi sia strutturalmente plausibile dal punto di vista morfologico bisogna porre la questione se il participio breve possa fungere da base per l'alterazione e la derivazione¹⁹. Nelle varietà romanze il participio non è soggetto ad alcuna modificazione morfologica (tranne la flessione) nei contesti sintattici in cui esso è voce verbale: *Ho mangiat(*in)o*, *Mangiat(*in)a la pasta*, ecc.²⁰. Per questo l'eventuale modificabilità con suffisso alterativo può esser riscontrata soltanto negli usi non verbali del participio (p.es. *un altro spiantataccio*)²¹; a maggior ragione, la possibilità di fungere da base per la derivazione può accertarsi soltanto in relazione a quello che, se anche etimologicamente è un participio passato, funzionalmente è un aggettivo o un sostantivo. Del resto è proprio questo il caso di *scugnizzo*: si tratta, per ipotesi, di un participio sostantivato, *come tale* assoggettato ad alterazione e poi lessicalizzatosi.

Stando così le cose, il test diviene banale: le forme brevi che in molte varietà romanze (incluso il toscano popolare) alternano col participio regolare della I coniugazione possono, ovviamente, venir sostantivate e fungere da base per la derivazione nominale. Nell'attesa di studi sulla derivazione in napoletano antico, prendendo ad es. il toscano *mózzo*

¹⁶ In base all'epoca di prima attestazione di *scugnizzo* osserva prudentemente De Blasi (1998: 90) che “la parola *acquistò una sua attualità* sul finire dell'Ottocento” [corsivo aggiunto].

¹⁷ V. anche, più di recente, Rohlfs (1966-1969, II: 375-8) e Tuttle (1997).

¹⁸ Un derivato rizotonico del verbo *scognare* esiste in effetti altrove nei dialetti meridionali. È il sostantivo *scugna* “dissodamento, scasso profondo di un terreno” (NDDC: 643), *scugnu* “scasso” che il Pellegrini (in DEI V: 3430) adduce appunto come base per il nostro *scugnizzo*.

¹⁹ Ringrazio L. Gaeta per averne discusso con me.

²⁰ L'unica eccezione a me nota è quella delle parlate del Gévaudan (Linguadoca sett.) in cui, come segnala Camproux (1958: 332-4 e 467-8), nel parlato familiare i suffissi diminutivi possono modificare ogni parte del discorso, inclusi i verbi finiti e le forme participiali: ad es. *l'as plo facheto, toun debé, ma drolo?* “hai fatto: DIM.FSG il compito, bimba mia?”.

²¹ Nel citato *Poeta di teatro* di F. Pananti (LXXXIII 9,3), che leggo nell'ed. del 1824 (Firenze, Piatti). Si hanno, è vero, in italiano antico esempi di participi alterati ricorrenti all'interno di perifrasi verbali, come ad es. “di che la donna un poco turbatetta rimase” (*Decameron* IV 9,15). Tuttavia, il predicato retto da *rimanere* in questa perifrasi è, funzionalmente, un aggettivo: cfr. ad es. *la proprietà rimase (in)divisa* di contro a *l'hanno (*in)divisa*.

(corrispondente all'a. nap. *mucczo*, participio breve sopra citato) se ne possono additare derivati (per lessicalizzazione di alterato) quali *mozzino* s.m. (nella composizione tipografica) “ciascuna delle pagine più corte alla fine di parti o capitoli di libro” o *mozzone* s.m. “funicella all'estremità della frusta; sferzino” (Devoto/Oli 1971: 1464s). La stessa formazione è nel napoletano *mozzone* (anche *mezzone*) “mozzicone, frustolo”, d'attestazione già settecentesca (cfr. D'Ambra 1873: 242, 247).

Tornando all'italiano si può aggiungere *ad abundantiam* che l'intera classe degli aggettivi deverbali che in antico o dialettalmente fungevano da participi brevi si presta all'alterazione anche nell'uso aggettivale, per quanto con effetti spesso pragmaticamente peregrini: *il campo è un po' sgombrino*. Pragmaticamente l'effetto è peregrino; sintatticamente l'alterazione del participio breve (in quanto participio) è, s'è detto, empiricamente inverificabile; morfologicamente resta comunque dimostrato il fatto della piena compatibilità di queste forme con la suffissazione alterativa.

3. LA MORFOLOGIA È DECISIVA: *FICACCIO*

Tutte le strade portano a Roma, inclusa la nostra. Ho proposto qualche tempo fa una nuova etimologia per l'aggettivo *fico*, una parola irradiata da Roma a partire dagli anni Settanta, divenuta corrente nel linguaggio giovanile di tutta Italia e passata oramai, attraverso le raccolte di neologismi, nei dizionari correnti dell'italiano standard. Se vi ritorno qui è perché da un lato per questa etimologia una razionalizzazione del meccanismo di formazione delle parole è cruciale e perché, d'altro canto, proprio questa centralità dell'argomentazione morfologica sembra non esser stata colta da chi ha criticato la proposta così come da chi l'ha ignorata pubblicando nel frattempo dizionari etimologici²². Ho inoltre da aggiungere alcuni dati nuovi.

Primo fatto da sottolineare è che *fico* è, come s'è detto, aggettivo. Lo mostra chiaramente la sintassi: *è troppo/un sacco fico, una festa fichissima*. Secondo, per ragioni formali l'origine di questo aggettivo non si può spiegare come propongono unanimemente i dizionari: “prob. der. di *fica*” (GRADIT II: 1102) (e così anche DISC: 952, VLI II: 428, GDLIM II: 1219, ecc.). Questa derivazione da un sostantivo femminile è difficilmente sostenibile perché l'italiano non conosce un meccanismo produttivo di formazione delle parole che volga sostantivi femminili in aggettivi senza l'aggiunta di un suffisso derivativo: non esistono **donno*, **borso*, **caso* o **sedio* (agg.) (col valore di “relativo/simile a donna, borsa, casa, sedia” ecc.).

La connessione fra l'aggettivo *fico* e il sostantivo femminile (che a sua volta è della famiglia di *fico* sost.) esiste, certo, per i parlanti ma è frutto di paretimologia (cioè di una reinterpretazione operata dai parlanti). *Fico* aggettivo si è incontrato secondariamente con i due sostantivi, ma non può, strutturalmente, derivare da essi²³. Dato cruciale per capire questo è l'esistenza a Roma – e solo a Roma, città dalla quale la nostra parola si è irradiata al

²² Delle critiche ha riferito la stampa nazionale: ad es. *Il Giornale* 10 ottobre 1996, *La Gazzetta del Mezzogiorno* 10 ottobre 1996, *Corriere della Sera* 12 ottobre 1996, *La Stampa* 14 ottobre 1996 ecc. sino alla nota adnkronos del 15 luglio 1998, che ha dato origine ad ulteriori passaggi giornalistici (ad es. *Il Messaggero* 16 luglio 1998) e radiofonici.

²³ Non sposta i termini della questione l'attestazione, in scritte murali romane degli anni Novanta pubblicate da Stefinlongo (1998: 140), di un “apprezzativo *sorco* [...] evidentemente modellato su *fico*” (D'Achille 2002: 549). Una volta ricondotto quest'ultimo al sostantivo femminile, lo (pseudo-)schema di derivazione è stato replicato analogicamente su di un altro nome corrente a Roma del *puendum muliebre*. L'incontro secondario col sostantivo femminile permette inoltre di spiegare come sia insorta l'accezione primariamente estetica con cui *fico* è di norma riportato nei dizionari dell'italiano (“piacevole fisicamente, alla moda”, Zingarelli 1994: 691) e che non corrisponde all'uso originario romano (v. n. 25). Come argomentato in Loporcaro (1995: 352-4), la spinta decisiva in tal senso è venuta dalla rianalisi come se fossero da *fico* agg., una volta sorto quest'ultimo, dei sostantivi *fichino* e *fichetto*, che di solito si considerano derivati di *fico* (così ad es. Cortelazzo/Cardinale 1989²: 103, DISC: 952, Lotti 1992: 148, Marri 1988: 70, GRADIT II: 1102, Quarantotto 1987: 174 ecc.). Questo non può essere storicamente: sono attestati in tutt'Italia ben prima dell'agg. *fico* (specie nei dialetti del nord, con significati come “damerino”, “effeminato”). E non può essere strutturalmente: essendo sostantivi formati con suffissi che mai alterano la categoria lessicale della base (ad es. [[fich-]_Netto]_N), presuppongono una base sostantivale (*fica*) che spiega bene la loro semantica spregiativa.

linguaggio giovanile di tutt'Italia – di un altro aggettivo, *ficaccio*, perfettamente sinonimo di *fico* e ricorrente negli stessissimi contesti: *è troppo/un sacco ficaccio, una festa ficaccissima* ecc.

Da dove viene questo *ficaccio*? Se ci accontentiamo di un'analisi morfologica che si riduca all'individuazione e segmentazione di morfemi (v. §0) potremmo dire che viene da *fico* con l'aggiunta del suffisso *-accio*. Ma una elementare considerazione paradigmatica ci dice che, nonostante le apparenze, questo non può essere. È noto che la suffissazione alterativa ha fra le sue caratteristiche definitorie quella di non modificare la categoria lessicale della base. Il suffisso *-accio*, inoltre, forma esclusivamente sostantivi da altri sostantivi. Infatti, anche se le grammatiche qualificano a volte di “derivati da base aggettivale” (Serianni 1988: 551) formazioni in *-accio* come *poveraccio*, la sintassi di queste (**una casa poveraccia, *una storia vecchiaccia, *oggi fa caldaccio*) mostra che si tratta di sostantivi formati dall'aggettivo, sì, ma solo in quanto sostantivato (*il povero, il vecchio, il caldo* ecc.)²⁴. Abbiamo così gli elementi strutturali per una deduzione etimologica:

se:	<i>fico e ficaccio</i>	sono entrambi aggettivi
<u>se:</u>	<u><i>-accio</i></u>	forma esclusivamente sostantivi da sostantivi
allora:	<i>ficaccio</i>	formalmente non può derivare da <i>fico</i> ²

Bisogna dunque cercare, sia per l'uno che per l'altro, una nuova etimologia. E poiché è difficile che li si possa disgiungere, una volta escluso che *ficaccio* possa derivare da *fico* la soluzione ovvia è che *fico* derivi da *ficaccio*. La questione morfologica è ora se esista un meccanismo che possa esser ritenuto responsabile di una tale formazione. La risposta è affermativa. Non solo esiste, ma è dimostrabilmente produttivo nell'ambito geografico, sociolinguistico e cronologico in cui l'aggettivo *fico* per la prima volta compare. A Roma fra gli anni Sessanta e Settanta del Novecento sono state coniate nel linguaggio giovanile una serie di forme per scorciamento, con l'eliminazione di un suffisso, vero o presunto: ad es. *fascio* per *fascista*, *spino* per *spinello*, *spago* per *spaghetto* ecc. Così può ben essere nato *che fico*.

Resta da spiegare come sia nato *ficaccio*. Il ragionamento strutturale ora spiegato porta a ritenerlo primario e in questo caso la cronologia delle attestazioni conferma l'ipotesi. Se a Roma l'aggettivo *fico* è attestato solo dagli anni Settanta del Novecento, l'agg. *ficaccio* ricorre invece già nell'Ottocento in un sonetto belliano (31 agosto 1835, ed. Vigolo 1952, III: 3016):

Sapete? er fijjo de Monzú Bbojetto
 Ha scuperto che un po' de corallina
 È la vera e fficaccia mediscina
 Pe gguarí sto fraggello bbenedetto.

Belli spiega, in nota al v.3: “È la vera ed efficace”. Dunque, il problema della categoria lessicale di *ficaccio*, aggettivo e non sostantivo, è risolto a priori. È aggettivo perché è storpiatura semicolta dell'agg. *efficace*²⁵.

Si è però obiettato che *efficace*, come punto di partenza, è poco credibile, e che questo *ficaccio* il Belli può esserselo inventato di sana pianta. Sui motivi per i quali si deve credere al

²⁴ A sostegno di quanto dico su *-accio* D. Ricca mi segnala che ogni suffisso alterativo è di per sé sempre, in certa misura, nominalizzante: dagli agg. *stupido, noioso* si formano (*uno*) *stupidone, (un) noiosone*. Si noti che la formalizzazione di quest'intuizione non può essere [[stupid]_A-one]_N, con cambio di categoria lessicale risultante dall'applicazione del suffisso. Per altri suffissi alterativi ciò si può dimostrare: *-ino, -etto* modificano certamente aggettivi (*sono un po' stanchino, è lunghetto*) e se non si può dire, nella lettura senza traccia, **è uno stanchino* ciò dipende dalla resistenza dello specifico aggettivo alla sostantivizzazione (vanno benissimo, invece, *è un noiosetto/uno stupidino*). Anche nel caso di *-one*, dunque, intenderei non già che *-one*_N produca esso stesso una conversione A (base) → N (alterato) bensì che esso selezioni una base già di per sé convertita in N (*un noioso, uno stupido*), esattamente come nel caso di *-accio*.

²⁵ Il che spiega, per inciso, la semantica del romanesco *ficaccio* “tipo in gamba”. Non così l'etimologia corrente (v. n. 23): è implausibile che un termine d'apprezzamento usato al maschile sia tratto dalla designazione del *pudendum muliebre* (Loporcaro 1995: 344-7; 1998: 116-7).

Belli ho già scritto (Loporcaro 1995: 359s; 1998: 113-5), e prima ne hanno scritto autorevolmente Elwert (1969) e Serianni (1985). Aggiungo qui che adattamenti dialettali di questa voce di tradizione colta circolavano da secoli, e non solo a Roma. Per il napoletano del Quattrocento me ne segnala due attestazioni Vittorio Formentin²⁶:

“e Frorio dice: / «Sig(n)ure, lo dicer(e) v(ost)ro è forte ficace e tu(t)/to me piace, ma pe ma(n)dare a re Balla/nte io ve preo che vuy me p(er)donirite / p(er) fin(e) a ta(n)to che io lo diche a Gissolina»” 150v.20-24;

“li ’mbassatur(e) fece(n)no loro imbassata be fica/<ca>cieme(n)te” 163r.41.

Quanto alla forma si potrebbe ritenere che la prima attestazione non presenti un’afèresi lessicalizzata ma un’occasionale semplificazione grafica (data la <e> precedente). Ma per l’avverbio *ficacientemente* ricorrente nel secondo passo citato quest’interpretazione non è disponibile, poiché la forma *be* per *bene* ricorre solo preconsonanticamente. È dunque certo che il napoletano antico possedesse un *ficace* con afèresi lessicalizzata. Del resto, se mi è concessa un’annotazione autodiagonica, *fikàs* \int *e* l’ho sentito io stesso a Roma, a metà anni Settanta²⁷: a me suonava allora come modificazione di *fico*, mentre doveva trattarsi della forma originaria senza alterazione del suffisso, coesistente con *ficaccio*.

Aggiungo infine una postilla. In Loporcaro (1995: 362) si presentava come problema aperto la cesura nelle attestazioni di *ficaccio* (non ricorrente in Trilussa, Zanazzo, Pascarella ecc.) fra il Belli ed il tardo Novecento, mentre dalla mia ipotesi strutturale consegue la previsione che vi sia stata una fase relativamente lunga in cui a Roma esisteva *ficaccio* e non *fico*. Dell’esistenza di parlanti nella cui competenza proprio questo doveva verificarsi m’informa ora Claudio Iacobini, segnalandomi che suo nonno (monticiano, classe 1903) criticava la forma *fico* se la sentiva dal nipote (classe 1959) correggendola, appunto, in *ficaccio*.

4. CONCLUSIONE

Le discussioni etimologiche condotte ai §§1-3 hanno in comune il tentativo di ridurre quello spazio di non detto che, quanto alla morfologia nei suoi aspetti paradigmatici, rimane spesso nelle etimologie ricevute. In queste discussioni vi è, possiamo dire a consuntivo, una costante: l’accertamento strutturale fa da guida alle deduzioni storiche, e di queste si cerca *poi* conferma nei testi. Da questi, è ovvio, traiamo per i secoli passati la documentazione primaria che il linguista però organizza in ipotesi circa la struttura del sistema che nei testi si rispecchia. E dato che il rispecchiamento è sempre parziale, le ipotesi strutturali a loro volta servono di base per la ricostruzione. Ciò vale in generale per la linguistica storica e in particolare per l’etimologia. Un’ipotesi etimologica, se ben motivata strutturalmente, può lasciare aperta la questione del tramite storico-geografico esatto, dell’esatta serie documentaria delle attestazioni. Per restare ad etimologie sopra ricordate (alla n. 13), così fa Pellegrini (1960) riconducendo *ragazzo* all’arabo magrebino *raqqa* \int : non individua il tramite esatto (pur ipotizzando come contesto storico pertinente quello degli scambi mercantili), eppure l’etimologia proposta è, strutturalmente, indubitabile. Fanciullo (1991) individua nel tipo merid. *guaglione/guagnone* un francesismo d’età angioina, a dispetto del fatto che la voce napoletana è documentata solo dal Seicento.

Tornando alla morfologia, ancor più marcato è lo iato cronologico supposto da Seidl (1992) per il lat. *porcaster*, attestato a partire dai secc. V-VI d.C. ma la cui formazione vien fatta risalire almeno al II sec. d.C. in base ad un’argomentazione che fa leva sulla struttura morfologica. I terionimi in *-aster* sono tutti formati da base denotante il piccolo dell’animale, e il suffisso *-aster* vi ha valore accrescitivo. È così per forme, documentate o ricostruibili, come *cat(u)l-aster* (Vitruvio 8,3,25), *PULL-ASTER > *pollastro*, *HAED-(ILI-)ASTRA > it. merid. *dastra*, *rastra*, *rigliastra* ecc. “capretta di uno o due anni che non ha ancora figliato” (AIS VI: 1079), ecc. Solo *porcaster* farebbe eccezione perché, formato da *porcus*, vale

²⁶ Sono due passi del Romanzo di Francia, inedito della prima metà del XV sec., contenuto nel ms. Ital. 859 della parigina Bibliothèque nationale de France (cfr. Sabatini 1975: 183-87; 1992: 555-58). Nel secondo esempio, il ms. ha ripetizione della sillaba <ca> a capo di rigo: *fica/cieme(n)te*.

²⁷ Lo diceva spesso un ragazzo del mio gruppo scout (Giampiero Tabacco, quartiere S. Paolo).

“Schwein [...], das zwischen dem Alter eines Ferkels und dem eines ausgewachsenen Tieres liegt” (Seidl 1992: 314). L’eccezione si dissolve se la formazione di *porcaster* viene ricondotta, pur in assenza di attestazioni, alla fase (latina arcaica e classica) in cui *porcus* denotava il “porcellino”, non il “maiale”, opponendosi a *sus,-is*, come dimostrato da Benveniste (1949: 74-91)²⁸.

In questo caso la razionalizzazione della struttura morfologica (individuazione del valore del suffisso e del tipo di base che esso seleziona) porta ad un’ipotesi di datazione della formazione che integra quanto ci dicono i testi. Questa razionalizzazione è comunque, come anche qui si è cercato di mostrare, passaggio indispensabile nel lavoro etimologico.

BIBLIOGRAFIA

- AIS = Jaberg Karl/Jud Jakob, 1928-40, *Sprach- und Sachatlas Italiens und der Südschweiz*, 8 voll., Zofingen, Ringier.
- Alberti di Villanova, abate Francesco, 1797-1805, *Dizionario universale critico-enciclopedico della lingua italiana*, Lucca, Domenico Marescandoli.
- Alessio Giovanni, 1964-1965, *Problemi di etimologia italiana*. “Atti Accad. Pontaniana” n.s. 14: 239-282.
- Belardi Walter, 2002, *L’etimologia nella storia della cultura occidentale*, 2 tomi, Roma, Il Calamo.
- Benedetti Marina (a cura di), 2001, *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nella ricerca etimologica*, Atti del convegno Università per stranieri di Siena, 2-3 ottobre 1998, Roma, Il Calamo.
- Benveniste Emile, 1949, *Noms d’animaux en indo-européen*, BSL 45: 74-103.
- Bopp Franz, 1816, *Über das Conjugationssystem der Sanskritsprache in Vergleichung mit jenem der griechischen, lateinischen, persischen und germanischen Sprache*, Francoforte s. M., in der Andreäischen Buchhandlung [rist. anast. in *Foundations of Indo-European Comparative Philology, 1800-1850*, a cura di Roy Harris, vol. I, Londra/New York, Routledge].
- Camproux Charles, 1958, *Étude syntaxique des parlers gévaudanais*, Montpellier, Publications de la Faculté des Lettres de l’Université.
- Castellani Arrigo, 2000, *Grammatica storica della lingua italiana. I. Introduzione*, Bologna, Il Mulino.
- Cherubini Francesco, 1839-1843, *Vocabolario milanese-italiano*, 4 voll., Milano, Imp. Regia Stamperia.
- Chiappini Filippo, 1933, *Vocabolario romanesco*. Edizione postuma delle schede a cura di Bruno Migliorini, Roma, Leonardo da Vinci.
- Cortelazzo Manlio/Cardinale Ugo, 1989², *Dizionario di parole nuove (1964-1987)*, Torino, Loescher.
- Croatto Enzo, 1986, *Vocabolario ampezzano*, Cortina d’Ampezzo, Cassa Rurale ed Artigiana.
- D’Achille Paolo, 2002, *Il Lazio*. In: Cortelazzo Manlio/Marcato Carla/De Blasi Nicola/Clivio Gianrenzo P. (a cura di), *I dialetti italiani. Storia struttura uso*, Torino, UTET: 515-566.
- DAM = Giammarco Ernesto, 1966-1979, *Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Ateneo.
- D’Ambra Raffaele, 1873, *Vocabolario napoletano-toscano domestico di arti e mestieri*, Napoli, presso l’autore [rist. anast. Bologna, Forni].

²⁸ Benveniste (1949: 89), dimostrato che *porcus* denotava il porcellino, collocava l’evoluzione al significato di “maiale” “en latin tardif”. Seidl (1992: 323) precisa che le prime attestazioni di *porcus* incompatibili con “porcellino” sono già nella prima età imperiale, in Petronio 47, 8ss (in cui *porcos* è usato come ripresa anaforica di *tres albi sues* di cui è indicata l’età: due, tre e sei anni) e Giovenale 15,22 (in cui *cum remigibus* [...] *porcis* è riferito ai compagni di Ulisse trasformati da Circe). L’evoluzione semantica di *porcus*, prodottasi nel parlato, è rispecchiata dunque da autori che all’uso parlato programmaticamente si tengono vicini, come Petronio e Giovenale, mentre, contemporaneo del primo, Columella (*De re rustica* VII 9, 3ss) impiega ancora (*lactens*) *porcus* nel significato originario, sulla scia di Catone e Varrone. Poiché la formazione di *porcaster* va collocata, ovviamente, non nella tradizione letteraria ma nell’uso linguistico vivo di chi praticava l’allevamento, il *terminus ad quem* andrà retrocesso almeno al I sec. d.C.

- De Blasi Nicola (a cura di), 1986, «*Libro de la destructione de Troya*». *Volgarizzamento napoletano trecentesco da Guido delle Colonne*, Roma, Bonacci.
- De Blasi Nicola, 2001, *Usi e riusi dell'italiano napoletano e campano*. In: Fusco Fabiana/Marcato Carla (a cura di), *L'italiano e le regioni*. Atti del convegno di studi (Udine, 15-16 giugno 2001), Udine, Università degli Studi/Centro Internazionale sul Plurilinguismo [“Plurilinguismo” 8: 89-109].
- de Falco Renato, 1987², *Alfabeto napoletano*, Napoli, Colonnese.
- DEI = Battisti Carlo/Alessio Giovanni, 1950-1957, *Dizionario etimologico italiano*, Firenze, Barbera.
- DELI = Cortelazzo Manlio/Zolli Paolo, 1979, *Dizionario etimologico della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli.
- Devoto Giacomo, 1966, *Avviamento all'etimologia italiana*. *Dizionario etimologico*, Firenze, Le Monnier.
- Devoto Giacomo/Oli Gian Carlo, 1971, *Dizionario della lingua italiana*, Firenze, Le Monnier.
- DISC = Sabatini Francesco/Coletti Vittorio, 1997, *Dizionario Italiano Sabatini-Coletti*, Firenze, Giunti.
- Elwert W. Theodor, 1969, *G. G. Belli come osservatore di fenomeni linguistici. Indagine sulle fonti dell'umorismo belliano*. In: *Studi in onore di Vittore Pisani*, vol. I, Brescia, Paideia: 317-341.
- Fanciullo Franco, 1991, *Italiano meridionale* guaglione “ragazzo”, probabile francesismo d'epoca angioina, *ZRPh* 107: 399-410.
- Forcellini = Egidio Forcellini, 1864-1926², *Lexicon totius latinitatis*, Patavii [rist. anast. Bologna, Forni/Padova, Gregoriana 1965].
- Formentin Vittorio (a cura di), 1998, *Loise de Rosa. Ricordi*, 2 tomi, Roma, Salerno.
- GDLI = Battaglia Salvatore, 1961 e sgg., *Grande dizionario della lingua italiana*, Torino, UTET.
- GDLIM = 1988-1999, *Grande dizionario della lingua italiana moderna*, 5 voll., Milano, Garzanti.
- GRADIT = De Mauro Tullio, 2000, *Grande dizionario italiano dell'uso*, 6 voll., Torino, UTET.
- LEA = Giammarco Ernesto, 1985, *Lessico etimologico abruzzese. Vol. V. del Dizionario abruzzese e molisano*, Roma, Ateneo.
- LEI = Pfister Max, 1979 e sgg., *Lessico etimologico italiano*, Wiesbaden, Reichert.
- Leone Alfonso, 2003, *L'etimo di scugnizzo*. *SLI* 29: 133-135.
- Loporcaro Michele, 1995, *Un problema d'etimologia: sul che fico! del linguaggio giovanile*. “*Studi di lessicografia italiana*” 13: 343-364.
- Loporcaro Michele, 1998, *L'avventura di un povero linguaiolo: ancora sull'etimologia di che fico*. “*Rassegna europea di letteratura italiana*” 11: 111-117.
- Loporcaro Michele, 2002, *L'etimologia di scugnizzo: un problema di motivazione semantica*. “*Lingua Nostra*” 63: 65-72.
- Lotti Gianfranco, 1992, *Le parole della gente. Dizionario dell'italiano gergale, dalle voci burlesche medievali ai linguaggi contemporanei dei giovani*, Milano, Mondadori.
- Magelli Gabriella, 1969, *La lingua del Poeta di Teatro di Filippo Pananti*. *LN* 30: 71-77.
- Malato Enrico, 1965, *Vocabolario napoletano*, Napoli, ESI.
- Malkiel Yakov, 1989, *Theory and practice of Romance etymology: studies in language, culture and history*, Londra, Variorum Reprints.
- Malkiel Yakov, 1993, *Etymology*, Cambridge, Cambridge University Press.
- Marri Fabio, 1988, *Riflessioni sul lessico contemporaneo. I*. *LN* 49: 57-84.
- Migliorini Bruno/Duro Aldo, 1949, *Prontuario etimologico della lingua italiana*, Torino, Paravia.
- NDDC = Rohlf's Gerhard, 1977, *Nuovo dizionario dialettale della Calabria*, Ravenna, Longo.
- NVLI = Bianciardi Stanislao/Dazzi Pietro/Fanfani Pietro/Gelli Agenore/Giorgini Giovan Battista/Gotti Aurelio/Meini Giuseppe/Ricci Mauro, 1897, *Novo vocabolario della lingua italiana secondo l'uso di Firenze*, Firenze, Morcellini [rist. anast. Firenze, Le Lettere, 1979].
- Orioli Giovanni (a cura di), 1962, *Giuseppe Gioachino Belli. Lettere Giornali Zibaldone*, Torino, Einaudi.

- Pauli Ivan, 1919, *“Enfant”, “Garçon”, “Fille” dans les langues romanes*, Lund, A.-B. Ph. Lindstedts Univ.-Bokhandel.
- Pellegrini Giovan Battista, 1960, Ragazzo. SLI 1: 162-173 [poi in Id., 1972, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, Brescia, Paideia: 489-502].
- Pellegrini Giovan Battista, 1972, *Gli arabismi nelle lingue neolatine*, 2 voll., Brescia, Paideia.
- Pfister Max, 1980, *Einführung in die romanische Etymologie*, Darmstadt, Wissenschaftliche Buchgesellschaft.
- Pisani Vittore, 1958, *Relitti lessicali oscumbri nelle lingue romanze*. In: Lausberg Heinrich/Weinrich Harald (Hrsgg.) [Im Einvernehmen mit K. Wais, W. Th. Elwert, R. Baehr], *Romanica. Festschrift für Gerhard Rohlfs*, Halle a. S., Niemeyer: 372-385.
- Pisani Vittore, 1967², *L’etimologia. Storia – questioni – metodo*, Brescia, Paideia.
- Quarantotto Claudio, 1987, *Dizionario del nuovo italiano. 8000 neologismi della nostra lingua e del nostro parlare quotidiano dal dopoguerra ad oggi*, Roma, Newton Compton.
- Rapisarda Carmelo A., 1984, *Il lat. volg. “excuneare” e l’etimologia di “scugnizzo”*. “Giornale italiano di filologia” 36 [15 n.s.]: 95-104.
- REW = Meyer-Lübke Wilhelm, 1935³, *Romanisches Etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg, Winter.
- Rohlfs Gerhard, 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, 3 voll., Torino, Einaudi.
- Sabatini Francesco, 1975, *Napoli angioina. Cultura e società*, Napoli, ESI.
- Sabatini Francesco, 1992, *Lingue e letterature volgari in competizione*. In: Pugliese Carratelli Giovanni (a cura di), *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, Napoli, Electa: 401-431 [poi in: Id., 1996, *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996*, raccolti da Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D’Achille, Nicola De Blasi, Livio Petrucci, 2 voll., Lecce, Argo: 507-568)].
- Salvioni Carlo, 1899, *Giunte italiane alla Romanische Formenlehre di W. Meyer-Lübke*, “Studj di Filologia Romanza” 7: 183-239.
- Salvioni Carlo, 1912, *Per la fonetica e morfologia delle parlate meridionali d’Italia*, Milano, Cogliati.
- Seidl Christian, 1992, *Der Beitrag der Wortbildung zum Ansatz ausschliesslich vulgärlateinischer Rekonstrukte*. In: Iliescu Maria/Marxgut Werner (éds.), *Latin vulgaire - latin tardif III*, Tubinga, Niemeyer: 307-325.
- Serianni Luca, 1985, *Per un profilo fonologico del romanesco belliano*. SLI 11: 50-89,
- Serianni Luca, 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria*, Torino, UTET.
- Stefinlongo Antonella, 1998, *Scritte murali (e non) dell’area metropolitana romana*. In: Desideri Paola (a cura di), *Il segno in scena. Scritte murali e graffiti come pratiche semio-linguistiche*. “Quaderni della Mediateca delle Marche” 3.10: 131-174.
- Tarpent Marie-Lucie, 2001, *On the eve of a new paradigm. The current challenges to comparative linguistics in a Kuhnian perspective*. In: Brinton Laurel J. (ed.), *Historical Linguistics 1999*. Selected papers from the 14th International Conference on Historical Linguistics, Vancouver, 9-13 August 1999, Amsterdam/Philadelphia, Benjamins: 309-324.
- TB = Tommaseo Niccolò/Bellini Bernardo, 1865-1879, *Dizionario della lingua italiana*, 4 voll., Torino, UTET.
- Tuttle Edward F., 1997, *Minor Patterns and Peripheral Analogies in Language Change: à propos of Past Participles in -esto and the Cryptotype cerco “searched”, tocco “touched” etc.* AGI 82: 34-58.
- Vigolo Giorgio, 1952, *I sonetti di Giuseppe Gioachino Belli*, 3 voll., Milano, Mondadori.
- VLI = 1986-1994, *Vocabolario della lingua italiana*, 4 voll., Roma, Istituto dell’Enciclopedia Italiana.
- Zamboni Alberto, 1976, *L’etimologia*, Bologna, Zanichelli.
- Zamboni Alberto, 2001, *Etimologia e linguistica generale*. In: Benedetti Marina (a cura di), *Fare etimologia. Passato, presente e futuro nella ricerca etimologica*. Atti del convegno. Università per stranieri di Siena, 2-3 ottobre 1998, Roma, Il Calamo: 233-248.

Zingarelli 1994 = *Vocabolario della lingua italiana di Nicola Zingarelli*. Dodicesima ed. a cura di Miro Dogliotti e Luigi Rosiello, Bologna, Zanichelli.